

# Luca Micheletti baritono, attore, regista: «Mi pare di fare un solo mestiere. Il teatro»

È Don Giovanni diretto da **Muti** al Massimo di Palermo. Poi firma "Aiace" a Siracusa per l'Inda

CARMELITA CELI

**V**ederlo abitare, con scioltezza straordinariamente antica per i suoi 38 anni, le cento stanze dell'arte teatrale, tutta, ci fa dar ragione, ancora una volta, al maestro Giuseppe Sinopoli. Sì, l'unicità dei saperi è possibile.

Luca Micheletti lo dice a gran voce, in senso proprio e traslato, in scena e a tavolino. Si tratti di spartito o di copione passando per la scrittura scenica, la saggistica, le note di regia. E recitazione e canto, ça va sans dire.

Sarà Don Giovanni di Mozart-Da Ponte diretto da **Riccardo Muti** da giovedì (salvo revoca dello sciopero previsto per oggi) al Massimo di Palermo, poi "Il misantropo" di Molière quindi darà anima e voce al Verdi di "Otello" e "Un ballo in maschera" per arrampicarsi sul Temenite con "Aiace" di Sofocle di cui sarà regista inaugurando la stagione dell'Inda di Siracusa.

Assai più che liquido amniotico, il "tématron". E' vero, sì, che Luca va in scena letteralmente in fasce, è regista che non ha ancora diciott'anni, recita prima, durante e dopo per

"scoprire" d'essere anche baritono sul set di "Pagliacci" di Marco Bellocchio. E dalla Scala alla Royal Opera House, il viaggio s'allunga. Ma è anche vero che la sua storia comincia assai prima: suo papà Adolfo, che con la moglie Nadia Buizza fonda, nel 1975, la compagnia I Guitti, raccoglie il testimone di generazioni d'artisti itineranti. Gli eroici, poetici, terragni "scavalcamontagne" di cui la nonna di Luca, Lina Zampieri, è solo ultima in termini d'anagrafe.

**Tutto in uno, però, uno e trino, è l'eccezione in famiglia.**

«A me sembra di fare un unico mestiere. Il teatro. In varie declinazioni ben-

ché quello musicale richiede competenze specifiche raggiunte in termini di formazione. Da ciò non è esente la prosa che ho avuto la fortuna di conoscere fin da bambino, la mia era una sorta di bottega di famiglia. Del resto, la letteratura pure è fatta di pratiche attraverso un'esperienza vissuta nel corpo. Che è il punto di partenza del mio mestiere».

**Ecco, appunto, il corpo. Praticamente un cristallo per i cantanti lirici avvezzi ad ogni sorta di "protezio-**

**ne". Come fa, Lei, a "difenderlo" dalle altre attività?**

«Grande disciplina! Come ogni essere umano, però, noi siamo comunque esposti a vicende che possono colpire il nostro corpo. Succede ad ogni atleta e noi quello siamo. Sicché sacrificio e allenamento».

**Uno alla volta, per carità. Come si distra un vero Figaro dello spettacolo?**

«Con calendari bene in equilibrio! Mi è capitato d'essere regista di opere in cui cantavo come nel teatro di prosa ma non è voglia di strafare, avverto, invece, l'approccio da più fronti come qualcosa di molto organico».

**Da "attore che canta" capisce prima e meglio i cantanti quando è regista d'opera?**

«Condividere gioie e dolori del palcoscenico è un valore aggiunto, mi ha svelato cose che ormai fanno parte del mio bagaglio di regista».

**Chi è Don Giovanni? Faust, affamato chimico d'eterno femminino, anima persa?**

«Sicuramente molto vicino a Faust che, in una prima parte, si trasforma in Don Giovanni. Il contrario, se mai avviene, non succede sotto i nostri occhi, a noi è negata la parte infernale di Don Giovanni che assomiglia di più ad un bestemmiautore impenitente, uno che tenta di stanare il divino sfidandolo di continuo».

**In una delle edizioni "ardite" di Salisburgo, Don Giovanni si faceva di eroina con Leporello. Da interprete,**

**ha subito trasgressioni e ammodernamenti? E ne infligge, da regista?**  
 «Il discorso m'appassiona. Credo che una buona regia sia animata da profondo studio critico di testi, fonti, storia rappresentativa di ciò che si mette in scena. Il problema, per me, non è mai "l'ambientazione", guai a ridurre la regia ad una traslazione di contesto. A volte, questi "spostamenti" hanno un significato, lo testimoniano i grandi nomi della regia contemporanea. Una buona regia non è quella che rispetta l'ambientazione originaria né quella che sposta il contesto visivo altrove, piuttosto se l'asse drammaturgico che emerge è letto in modo visibile, toccando lo spettatore nel momento in cui si raggiunge il cuore dell'opera. Da interprete, mi è capitato di "recitarmi" cose contrarie alla buona riuscita ma anche d'essere convinto da un buon regista ad accettare registri che non avevo previsto. Ma, da regista, ogni volta è diverso. La regia è figlia del suo tempo, dobbiamo avvertirne le vibrazioni se vogliamo esserne testimoni, da teatranti».

**Anche voi, come i direttori d'orchestra, alle prese con l'ineffabile...**  
 «Sì ma, a differenza della musica, territorio intangibile, noi abbiamo a

che fare con il "finito", un equilibrio delicatissimo. E trovo incoerente dire "Fai ciò che è scritto", non c'è scritto nulla che basti in sé e per sé. Solo leggendo tra le righe si può contribuire alla definizione del mito (Don Giovanni, per esempio) che, essendo il risultato della somma delle sue varianti, è sempre pronto ad accogliere».

**Mito è "Aiace", dramma-inchiesta di Sofocle. Come se lo figura prima di abitare le pietre del teatro antico?**

«Racconta il passaggio dalla civiltà arcaica della forza a quella moderna della ragione e della mediazione. Come il pensiero stia cambiando lo esprime la follia che Atena gli manda, facendolo cadere nel ridicolo. Tutta la II parte è inchiesta ed è tragedia nella tragedia, il rinvenimento del cadavere del protagonista. A vincere sarà questa forma di intelligenza politica rappresentata dalla provvida mediazione di Ulisse che parla non solo per sé ma per la Storia».

**Leo De Berardinis diceva che al teatro servono solo buoni interpreti, di testi ne avremmo per secoli. Non è importante scrivere "altro"?**

«Ho un rapporto assiduo con la scrittura scenica ma l'ho sempre considerato un'attività gregaria. Tuttavia amo le penne e gli ingegni del presente, sarebbe una cosa buona e giusta lasciare un nuovo patrimonio drammaturgico all'altezza».

**Un progetto (im)possibile?**

«Mi piacerebbe capire che cosa potrebbe diventare, oggi, il recupero dell'esperienza di teatro itinerante dei miei antenati. Credo che un certo pubblico meriterebbe d'essere stanato, siamo troppo abituati ad essere raggiunti a casa nostra, un tempo il teatro era alle porte di casa e le compagnie di giro, per quanto povere e arrangiate, avevano la giustificata pretesa di inscenare la vita».

**Un piccolo cerimoniale al "chi è di scena"?**

«No perché somiglierebbe ad un rito scaramantico e dimenticarsene sarebbe una disdetta! Del resto è molto diverso lasciare il camerino da Don Giovanni o da Figaro: c'è sempre un ultimo sguardo allo specchio in cui cerchi di trovare qualcosa di quel "lui" prima di andare in scena». ●



Mi piacerebbe capire che cosa oggi potrebbe diventare il recupero dell'esperienza di teatro itinerante dei miei antenati. Un certo pubblico meriterebbe d'essere stanato



Luca Micheletti, la regista Chiara Muti e Alessandro Luongo alle prove